

COLLANA DI STUDI SUI RAPPORTI ITALO-UNGHERESI

Nel 1968 una convenzione tra l'Accademia Ungherese delle Scienze e la Fondazione Cini di Venezia stabiliva di organizzare convegni triennali chiamati ad esaminare e illustrare particolari aspetti e questioni riguardanti i singoli periodi dei rapporti storico-culturali tra Italia — in primo luogo Venezia — e Ungheria.

Gli incontri tra studiosi italiani e ungheresi che hanno luogo ogni tre anni alternativamente a Venezia e a Budapest offrono anche la possibilità di pubblicare in volumi, in edizione riveduta e ampliata, le varie relazioni presentate nei convegni.

Le questioni trattate in occasione del primo incontro veneziano del giugno 1970 sono contenute nel volume *Venezia e Ungheria nel Rinascimento*, Firenze, L.S. Olschki 1973, a cura del Prof. Vittore Branca, già segretario generale, ora vice-presidente della Fondazione Cini, organizzatore da parte italiana dei convegni. Il periodo in esame abbraccia i due secoli che vanno dagli ultimi anni del Trecento — età di Sigismondo di Lussemburgo — fino alla fine del Cinquecento; ne esulano soltanto le due relazioni introduttive di Jean Leclercq e di László János Szegfű, dedicate entrambe alla figura di San Gerardo vescovo che può essere considerato come il primo anello della catena dei molteplici rapporti che congiungevano la repubblica marittima e il giovane Regno d'Ungheria. L'insieme vario degli altri studi può considerarsi un esempio riuscito dell'indagine interdisciplinare nell'ambito di una data tematica, in conformità alla direttiva fondamentale dei convegni. Seguendo la logica interna del raggruppamento degli argomenti, György Székely traccia gli sviluppi delle relazioni tra la Repubblica di San Marco e l'Ungheria dimostrando che le rivalità per il dominio non concordavano con gli interessi commerciali, né con le comuni necessità di difesa contro il pericolo ottomano che si stava profilando. Quasi continuando questo tema Alberto Tenenti esamina la situazione e le possibilità difensive delle due potenze di fronte alla crescente pressione musulmana nel periodo precedente alla catastrofe di Mohács, mentre Gyula Rázsó esplica le cause del fallimento della coalizione militare internazionale nell'epoca dei due Hunyadi padre e figlio. I contributi di Zsuzsa Teke e di Vera Zimányi illustrano i legami ungaro-veneti nel contesto della storia economica; Kálmán Benda invece, sulla scorta delle relazioni degli ambasciatori veneti accreditati a Vienna, analizza gli obiettivi principali della diplomazia della Serenis-

sima nei confronti dell'Impero asburgico nei decenni successivi alla disfatta di Mohács. Due studiosi italiani, Tino Foffano e Domenico Caccamo, hanno ugualmente voluto scegliere come tema dei loro interventi due missioni diplomatiche: l'attività del cardinale Branda Castiglione presso Sigismondo di Ungheria e, rispettivamente, le trattative dello scrittore gesuita Antonio Possevino con István Báthory re di Polonia. In tal modo il volume oltrepassa la sfera stretta dei rapporti ungaro-veneti per spaziare — come è il caso di Jan Slaski — in un ambito più vasto mettendo in luce gli interessi concomitanti che legavano l'Europa Centro-Orientale alla penisola italiana. La relazione di László Nagy invece limita le sue indagini ai contatti tra la Repubblica di San Marco e il Principato di Transilvania erede della vita politica autonoma dell'Ungheria smembrata. Gli avvenimenti politici ungheresi del XVI secolo vengono presentati da László Nyerges nella visione di contemporanei italiani; l'autore si vale della storia veneta e del carteggio di Pietro Bembo.

Quest'ultimo contributo ci conduce alla serie di studi di carattere letterario-culturale contenuti nella seconda parte del volume, e che traggono tutti argomento dalla ricca e complessa tematica dell'età del Rinascimento senza peraltro esaurirla.

I riferimenti ungheresi dell'Università di Padova forniscono la materia degli scritti di György Bónis, Elda Martellozzo Forin e Tibor Klaniczay, il quale ultimo ricostruisce l'opera culturale della cerchia degli ungheresi usciti da quell'Ateneo in base al soggiorno a Pozsony di Nicasio Ellebodio originario dei Paesi Bassi. A Padova si richiama anche la relazione di Béla Köpeczi che illustra il trattato politico o la tragica fine della carriera di Farkas Kovacsóczy cancelliere di Transilvania, anch'egli proveniente dalla stessa Università. Imre Bán analizza gli influssi padovani e veneziani nella poesia di Bálint Balassi, mentre due relatori italiani: Sante Graciotti e Antonio Carile rilevano le affinità tra le varianti italiane, ungheresi e slave delle leggende di Attila. E partendo appunto dalla tradizione di Attila Péter Kulcsár trova la motivazione dell'interesse particolare manifestato dall'antica storiografia ungherese per le origini di Venezia. Le opere di due storici italiani contemporanei: Pietro Bizzarri e Giovan Battista Egnazio sui Turchi sono trattate da Massimo Firpo e, rispettivamente, da Agostino Pertusi.

Il volume racchiude inoltre relazioni sull'attività in Ungheria di commercianti e librai — tra cui Buonaccorso Pitti — (Vittore Branca); sui riferimenti veneziani di certi volumi della Biblioteca Corviniana (Klára Csapodi Gárdonyi); sugli echi nella letteratura magiara del governo di Alvise Gritti a Buda (Tibor Kardos); sull'influenza in Transilvania degli antitrinitari italiani (Antal Pirnát), e infine su una delle prime relazioni di viaggio ungheresi sull'Italia dovuta ad Albert Szenczi Molnár (Gábor Tolnai). La varietà dei temi scelti rivela la ricchezza del materiale riguardante i rapporti italo-ungheresi, materiale che fino a tutt'oggi è stato solo parzialmente utilizzato.

Il periodo del Rinascimento è senza dubbio quello che offre la maggiore abbondanza di spunti per la ricerca; è giusto pertanto che al volume ad esso dedicato abbia fatto seguito tre anni dopo un altro consimile, onde consentire un esame quanto più esauriente delle questioni che si presentavano. Il libro:

Rapporti veneto-ungheresi all'epoca del Rinascimento, Budapest, Akadémiai 1975, edito questa volta dalla Casa Editrice dell'Accademia (Akadémiai Kiadó) nella serie « *Studia Humanitatis* » diretta da Tibor Klaniczay, ripartisce le varie relazioni in quattro gruppi tematicamente distinti.

Nella prima parte il saggio di Tibor Kardos su Janus Pannonius come anche gli interventi di Raoul Manselli, Sante Graciotti e Zoltán Nagy trattano delle radici italiane dell'umanesimo ungherese, mentre Klára Gárdonyi Csapodi addita le analogie veneziane dei motivi decorativi di cinque Corvine.

Tra le relazioni della seconda parte, dedicata alla storia economica e sociale, quella di Zsigmond Pál Pach ha come tema i rapporti commerciali ungaro-veneti al tempo di Luigi il Grande; analogo è il tema di Zsuzsa Teke riferito al secolo XV, mentre Ugo Tucci prende in esame l'importazione dei bovini a Venezia nel Cinquecento e Vera Zimányi il ruolo svolto dai capitalisti italiani in Ungheria nella stessa epoca. György Bónis informa sull'attività dei vicari italiani a Strigonia al tempo di Ippolito d'Este e di Tamás Bakócz; infine Endre Marosi comunica dati relativi all'opera degli architetti militari veneti in Ungheria nella seconda metà del Cinquecento.

I contributi della terza parte, di argomento politico-militare, si occupano parzialmente di problemi già fatti oggetto di ricerca nel primo volume — i rapporti tra Sigismondo e Venezia (Alberto Tenenti); l'azione del legato apostolico Branda Castiglione (Tino Foffano); le potenze europee e la conquista turca (Gyula Rázsó), seppure seguendo criteri diversi. Offre invece contributi poco noti la relazione di Lajos Tardy sul progetto di lega antiturca con il sovrano della Persia, auspicata anche da parte veneziana e ungherese, durante il regno di Mattia Corvino. All'esame della politica estera di Mattia nei riguardi degli Stati italiani è rivolto anche lo studio di Lajos Elekes. Ágnes Ritoók-Szalay riferisce su una fonte italiana della campagna di Castaldo in Transilvania.

La quarta tematica del volume rileva momenti essenziali della vita intellettuale del Cinquecento. Viene giustamente sottolineata l'influenza esercitata dalle dottrine degli antitrinitari italiani nella formazione della setta degli unitari in Transilvania: la problematica viene esaminata da tre relatori: László Makkai, Valerio Marchetti e Antal Pirnát, attraverso l'opera rispettivamente di Tamás Arany, dei due Socino e di Biandrata. Nuovi contributi alla conoscenza dell'opera di due letterati di provenienza ungherese: András Dudith e Fausto Verancsics offrono gli interventi di Cesare Vasoli e, rispettivamente, di János Balázs. Un influsso più propriamente letterario viene sottoposto ad analisi da Amedeo Di Francesco, studioso italiano di Bálint Balassi, che confronta il dramma pastorale del poeta ungherese con quello del suo modello italiano Cristoforo Castelletti. È di carattere affatto diverso, ma costituisce come un corollario indispensabile del volume il riassunto che illustra i manoscritti del tempo relativi all'Ungheria conservati nella Biblioteca Marciana con allegato elenco dettagliato, ad opera di Giorgio E. Ferrari e due collaboratori.

In complesso, le relazioni apparse nel volume, per quanto si proponano di chiarire determinate questioni di dettaglio, tengono sempre presente nell'indagine svolta una sfera più larga di correlazioni, riuscendo in tal modo a ricostruire un quadro complessivo e ben delineato dei momenti essenziali delle relazioni italo-ungheresi nei due secoli in esame.

Gli atti del terzo convegno tenuto a Venezia nel 1976 hanno visto la luce nel volume *Venezia e Ungheria nel contesto del Barocco europeo* (pubblicato nel 1979 a Firenze, a cura di Vittore Branca). In coerenza col titolo, viene prima esaminato il barocco come corrente spirituale artistica: si definiscono i suoi caratteri salienti e si circoscrive il periodo di durata (Ettore Paratore); quindi si analizzano i suoi fondamenti filosofici per ricondurne le radici all'aristotelismo (Imre Bán); le sue forme espressive nelle arti figurative (Gian Alberto Dell'Acqua) e nella letteratura (Giorgio Barberi-Squarotti), e si traccia l'evoluzione della sua ars poetica e della sua teoria dell'arte (Tibor Klaniczay). Nello stesso tempo un altro esperto, Alberto Vecchi, interpreta il barocco come una particolare forma espressiva creata dall'atmosfera e dalle esigenze della Controriforma. Sante Graciotti mette in rilievo i componenti contrastanti della letteratura e dello spirito barocco, contrapponendo il culto degli eroi al mondo pastorale, la rappresentazione sensuale della realtà all'attitudine della rinuncia ascetica. La relazione di Péter Sárközy, nel dimostrare la sopravvivenza di elementi barocchi nella poesia dell'Arcadia, si richiama anche ad esempi ungheresi; Gábor Tolnai da parte sua addita gli influssi italiani che si possono riscontrare negli scrittori ungheresi del tempo.

Così si arriva al secondo gruppo dei saggi contenuti nel volume, volti all'esame comparativo delle manifestazioni letterarie dell'età barocca nell'area italiana e centro-europea. Pertanto, István Bitskey volge l'attenzione ad un genere caratteristico dell'epoca: l'oratoria sacra della Controriforma, e in questo contesto all'opera di Péter Pázmány, cardinale ungherese. Lo stesso Pázmány, soprattutto la sua attività di traduttore, sono oggetto dell'intervento di Pál Ruzicska, mentre Jan Slaski nella sua relazione verifica le affinità tra la poesia religiosa di Bálint Balassi e opere letterarie polacche e italiane. Un altro studioso, László Szörényi segue la comparsa in Ungheria e nei territori adiacenti di un altro genere letterario caro al barocco: il poema eroico scritto in latino o in lingua nazionale, sottolineando nel campo dei cultori il ruolo dei gesuiti quali iniziatori. L'importanza preminente assunta da Miklós Zrínyi nella letteratura ungherese spiega perché — oltre ad accenni sparsi nei diversi saggi — due intere relazioni trattino i legami italiani della sua poesia narrativa: infatti, Amedeo Di Francesco avvisa ad analogie con l'Ariosto e col Tasso non solo, ma con lo stesso Marino; Erzsébet Király poi, nella comparazione della poesia di Zrínyi e di Tasso registra, oltre ai comuni aspetti etici, anche le differenze fondamentali oggettive e soggettive.

Due relazioni di carattere storico-artistico: quella di Klára Garas sui rapporti artistici veneto-ungheresi nell'età barocca, e di Gábor Hajnóczy sulla sopravvivenza di influenze rinascimentali nelle teorie dell'architettura del Seicento segnano il trapasso alla terza tematica, quella storica, che offre copiosa materia relativa agli scambi, specie per quanto riguarda la lotta contro il Turco. László Nagy, esperto di storia militare, indica i fattori che hanno determinato il comportamento di Venezia nelle campagne d'Ungheria. La relazione di Kálmán Benda getta luce su certe questioni particolari, quali i riflessi ungheresi del conflitto tra la Signoria e il governo asburgico per le scorrerie degli Usocchi; Angelo Tamborra, Carla Corradi e Raoul Gueze informano invece sugli scritti di alcuni autori italiani sugli avvenimenti ungheresi più importanti — la congiura di Wesselényi, la rivolta di Thököly, la riconquista di Buda. Quasi

un completamento di tali argomenti è il rendiconto di György Rózsa sulle opere figurative italiane che devono la loro origine all'assedio vittorioso della capitale ungherese. Due saggi di storia economica: sulle vie commerciali dell'importazione ungherese di merci orientali (Zsigmond Pál Pach) e, rispettivamente, sull'esportazione svolta dai fratelli Zrínyi verso Venezia (Vera Zimányi) arricchiscono la varietà degli aspetti sotto cui viene preso in esame il periodo in questione.

Il IV volume degli studi comuni, curato da Béla Köpeczi e Péter Sárközy, pubblica il materiale del convegno di Budapest del 1979, col titolo *Venezia, Italia, Ungheria fra Arcadia e Illuminismo* (Budapest, Akadémiai Kiadó 1982). Anche se in materia di rapporti storici il Settecento non offre una ricchezza di dati simile a quella dell'epoca precedente, è tanto più abbondante in quanto concerne gli influssi letterario-spirituali. Gli studi raccolti nel volume esaminano l'influsso nella cultura ungherese del tempo che va dalla riconquista di Buda alla rivoluzione francese, dei due grandi movimenti di pensiero che dominano la vita culturale settecentesca: dell'Arcadia e dell'Illuminismo. Nello stesso tempo — come nei volumi precedenti — non vengono trascurati i momenti politico-sociali dei mutui contatti tra i due popoli. Nella relazione che introduce questa seconda tematica Béla Köpeczi dà una rassegna dettagliata di come venivano giudicate in Italia le lotte ungheresi per l'indipendenza, cui fa seguito la presentazione della visione che gli Italiani del XVIII secolo venivano formando dell'Ungheria (Magda Jászay, Miklós Fogarasi), ciò anche attraverso le opere di singoli autori (Pietro Nonis, Gyula Herczeg, Pietro Marchesani). Kálmán Benda dal punto di vista diplomatico, Ugo Tucci e László Katus sotto l'aspetto storico-economico, recano nuovi contributi alla conoscenza dei contatti tra i due popoli, mentre Lajos Pásztor informa sulla missione del vescovo Rojas y Spinola legato apostolico, intesa a conseguire un accordo coi protestanti. Éva H. Balázs infine informa sui rapporti di Leopoldo granduca di Toscana, quindi imperatore del Sacro Romano Impero e re d'Ungheria, con i riformatori ungheresi illuministi.

Parte delle relazioni di carattere storico-culturale è dedicata all'estetica, alla diffusione e all'influenza nell'Europa Centro-Orientale dell'accademia letteraria dell'Arcadia (Sante Graciotti, Andreina Griseri, Péter Sárközy, László Szörényi), influenza che viene illustrata da Maria Szauder con l'esempio dell'opera di Ferenc Faludi. Dall'Arcadia è inseparabile il Metastasio, massimo rappresentante del melodramma settecentesco: la fioritura delle sue opere e del melodramma italiano in genere in Ungheria nella seconda metà del Settecento è oggetto dei contributi di Amedeo Di Francesco, Mátyás Horányi, Erzsébet Király e Veronika Vavrincez. L'Arcadia e Metastasio figurano anche nel panorama che Imre Bán traccia di quasi un secolo della letteratura ungherese del tempo. La relazione di Domokos Kosáry intanto richiama l'attenzione sui modelli italiani fatti valere nell'istruzione in Ungheria. Sulla diffusione in questo Paese della letteratura teologica italiana riferiscono Béla Holl e István Bitskey, mentre Klára Garas comunica dati poco noti riguardanti l'attività in Ungheria di artisti italiani. Infine Carla Corradi informa sull'introduzione di prestiti italiani nella lingua ungherese nel Sei- e Settecento.

Il volume dedicato al Settecento presenta pertanto se non una completa, ma — secondo le date possibilità — una quanto mai vasta e varia rassegna

di dati e di notizie utili alla conoscenza dell'epoca, indicando nello stesso tempo le direttive metodologiche del convegno successivo.

Il periodo che l'incontro del 1982 si proponeva di esaminare a Venezia è straordinariamente denso di sviluppi e di apporti nuovi sia nella sfera storico-politica che in quella ideologica e culturale: abbraccia infatti il mezzo secolo che va dalla Rivoluzione francese ai moti nazionali del 1848-49, e vede la formazione e l'affermarsi di una nuova coscienza politica che inciderà in modo spesso determinante sul pensiero e sulle azioni degli uomini dell'epoca. Questo carattere peculiare del dato momento storico, comune denominatore della civiltà dei due popoli, viene messo in rilievo dal titolo del volume contenente le relazioni presentate nella riunione veneziana e pubblicato nel 1985 a cura di Vittore Branca e Sante Graciotti: *Popolo, nazione e storia nella cultura italiana e ungherese dal 1789 al 1850* (Firenze, L.S. Olschki 1985). E infatti, nei vari interventi, trattassero anche argomenti esplicitamente letterari o linguistici, sono costantemente tenuti presenti gli aspetti in cui si riflettono gli ideali politici che agitavano l'epoca, e trovavano varia espressione e interpretazione nelle due grandi correnti culturali: classicismo e romanticismo, che sono corollario essenziale del processo storico di quell'affascinante mezzo secolo.

Ciò avviene nelle analisi che due noti ungarologi italiani, Gianpiero Cavaglià e Amedeo Di Francesco, dedicano alla poesia rispettivamente di Dániel Berzsenyi e Ferenc Kölcsey, tra i maggiori rappresentanti della lirica ungherese del primo Ottocento, additandovi la fusione di elementi tradizionali con i fermenti nuovi; così nel saggio del musicologo György Kroó che prende in esame un genere di opera lirica nato con la Rivoluzione francese, la « pièce de sauvetage » diffusasi sia in Italia che in Ungheria dove, insieme con i maggiori prodotti del teatro lirico del Risorgimento, diede impulso alla comparsa del dramma musicale ungherese. Lo stesso vale perfino per lo studio in cui il linguista Miklós Fogarasi, con metodi filologici, verifica il valore semantico dei termini « nazione » e « popolo » nel linguaggio del Conciliatore. L'indagine della presenza e della funzione dei due concetti viene esteso alle letterature slave dell'Europa Centro-Orientale nella sintesi tracciata da Sante Graciotti e nella relazione di Jan Slaski sul poeta polacco Adam Mickiewicz.

Ma più esplicitamente ancora la ricerca dei nuovi ideali politico-nazionali è illustrata da Ilona Erdélyi attraverso la figura di alcuni esponenti della cultura magiara, che traevano da riviste e opere letterarie italiane ispirazione e utili insegnamenti da mettere al servizio dell'avvenire del proprio paese. Più genericamente il risveglio dell'attenzione nei riguardi dell'Italia e la rivalutazione del suo popolo quale fattore attivo del futuro assetto politico della penisola è seguito da Magda Jászay attraverso la stampa ungherese contemporanea. Un ampio riassunto della concreta collaborazione politica italo-ungherese nel periodo delle lotte per l'indipendenza, arricchito anche di dati ed elementi nuovi, viene dato dal prof. Angelo Tamborra, uno dei più noti esperti italiani della questione, mentre la relazione di Giuseppe Rutto sui documenti inediti di Nicomede Bianchi, costituisce un nuovo contributo alla storia diplomatica del 1848-49.

Dai rapporti politici il volume spazia a quelli letterari, adottando i metodi dell'esame comparativo: Maria Teresa Angelini analizza le affinità tra le tragedie di József Katona e quelle italiane; Sándor Iván Kovács illustra la pe-

netrazione della poesia epica italiana nella letteratura ungherese del primo Ottocento; Erzsébet Király addita comunanze d'impegno civile e di motivi poetici tra Leopardi e i poeti più significativi del Romanticismo ungherese. Anche il contributo di Tibor Melczer conclude scorgendo nella concezione ungherese della poesia come rifugio contro le avversità del mondo circostante, chiare affinità con l'*habitus* mentale di alcuni dei maggiori poeti italiani.

La comparatistica viene applicata ugualmente quando non si tratta di scoprire legami tra singoli esponenti di certi orientamenti letterari, ma di definire e caratterizzare le correnti stesse che dominano e determinano la vita culturale del periodo in esame. È il procedimento seguito da Péter Sárközy che fa una lucida esposizione della contestata funzione del Preromanticismo tra Classicismo e Romanticismo vero e proprio, estendendo la sua analisi alla letteratura ungherese; da József Pál che mette in rilievo le manifestazioni del gusto neoclassico in Ungheria, e da László Sziklay che addita i filoni comuni della tematica letteraria dei popoli dell'Europa Danubiana. Un metodo simile viene applicato alla linguistica da Zoltán Éder nell'esposizione che fa parallelamente delle discussioni sulle questioni della lingua in Italia e in Ungheria.

Senza poter ricordare in questa breve rassegna tutti gli altri contributi — ci limitiamo a citare solo i nomi degli autori: Cesare Vasoli, László Szörényi, Sándor Lukácsy, Klára Garas, Géza Staud, Francesco Traniello, Péter Hanák, Pál Ruzicska — che trattando particolari aspetti o singole figure del periodo arricchiscono ulteriormente la tematica del volume, crediamo di poter concludere che esso, se non ha potuto ovviamente esaurire tutto il complesso di aspetti e questioni che il momento storico offre, rimane tuttavia un valido strumento per una più vasta e approfondita conoscenza dei legami ricorrenti nelle civiltà dei due Paesi.

MAGDA JÁSZAY